

Quaderni

del Dipartimento di Scienze Politiche
Università Cattolica del Sacro Cuore

ISSN: 2239-7302



ORBEM PRUDENTER INVESTIGARE ET VERACITER AGNOSCERE



4

2012

Quaderni

del Dipartimento di Scienze Politiche
Università Cattolica del Sacro Cuore

4

2012

Quaderni

del Dipartimento di Scienze Politiche
Università Cattolica del Sacro Cuore

Anno II - 4/2012*

Registrazione presso il Tribunale di Milano n. 355 del 27.06.2011

* a partire da questo fascicolo la numerazione diventa progressiva

DIRETTORE RESPONSABILE

Massimo de Leonardis

COMITATO EDITORIALE

Romeo Astorri, Paolo Colombo, Massimo de Leonardis (Direttore), Ugo Draetta,
Vittorio Emanuele Parsi, Valeria Piacentini Fiorani

SEGRETARIO DI REDAZIONE

Gianluca Pastori

I *Quaderni* sono liberamente scaricabili dall'area web agli indirizzi www.educatt/libri/QDSP
e http://dipartimenti.unicatt.it/scienze_politiche_1830.html

È possibile ordinare la versione cartacea:

on line all'indirizzo www.educatt.it/libri; tramite fax allo 02.80.53.215 o via e-mail all'indirizzo
librario.dsu@educatt.it (una copia € 15; abbonamento a quattro numeri € 40).

Modalità di pagamento:

- bonifico bancario intestato a EDUCatt - Ente per il Diritto allo Studio dell'Università Cattolica presso Banca Infrastrutture Innovazione e Sviluppo - IBAN: IT 08 R 03069 03390 211609500166;
- bonifico bancario intestato a EDUCatt - Ente per il Diritto allo Studio dell'Università Cattolica presso Monte dei Paschi di Siena - IBAN: IT 08 D 01030 01637 0000001901668;
- bollettino postale intestato a EDUCatt - Ente per il Diritto allo Studio dell'Università Cattolica su cc. 17710203

© 2013 EDUCatt - Ente per il Diritto allo Studio Universitario dell'Università Cattolica

Largo Gemelli 1, 20123 Milano - tel. 02.7234.22.35 - fax 02.80.53.215

e-mail: editoriale.dsu@educatt.it (*produzione*); librario.dsu@educatt.it (*distribuzione*)

web: www.educatt.it/libri

ISBN: 978-88-8311-999-6

ISSN: 2239-7302

In copertina: MARTIN WALDSEEMÜLLER (1470 ca.-post 1522), *Mappa della terra*, 1507. Edito a Saint-Die, Lorena, attualmente alla Staatsbibliothek di Berlino - © Foto Scala Firenze

La mappa disegnata nel 1507 dal cartografo tedesco Martin Waldseemüller, la prima nella quale il Nuovo Continente scoperto da Cristoforo Colombo è denominato "America" e dichiarata nel 2005 dall'UNESCO "Memoria del mondo", è stata scelta come immagine caratterizzante dell'identità del Dipartimento, le cui aree scientifiche hanno tutte una forte dimensione internazionalistica.

Indice

I Quaderni del Dipartimento di Scienze Politiche dell'Università Cattolica del Sacro Cuore.....	5
--	---

PARTE I

LA NATO E IL "MEDITERRANEO ALLARGATO": PRIMAVERA ARABA, INTERVENTO IN LIBIA, PARTNERSHIPS

Introduzione: l'Occidente, la Primavera Araba e le relazioni internazionali nel Mediterraneo allargato	11
di MASSIMO DE LEONARDIS	
Primavere arabe	21
di GIANCARLO ARAGONA	
Dopo la primavera araba: un'incerta stagione	25
di RICCARDO REDAELLI	
Il riposizionamento geopolitico della Turchia	37
di CARLO JEAN	
Due attori di primo piano: Iran e Arabia Saudita	49
di GIANLUCA PASTORI	
Problematiche degli "interventi umanitari"	63
di EZIO FERRANTE	
La NATO e il potere marittimo nel "Mediterraneo allargato"	73
di PIER PAOLO RAMOINO	
La guerra di Libia: l'esperienza di un inviato speciale.....	85
di LORENZO CREMONESI	
Stabilità e democrazia tra Occidente e mondo arabo	93
di ANTON GIULIO DE' ROBERTIS	

The Arab Spring, NATO Partnerships and the Mediterranean Enlargement	97
di ANTONIO MARQUINA BARRIO	
La Méditerranée comme “limes”	103
di JEAN-SYLVESTRE MONGRENIER	

PARTE II

PADRE ALBERTO GUGLIELMOTTI, O.P.:

UN PROFETA INASCOLTATO

Introduzione del Direttore del Dipartimento di Scienze Politiche	109
di MASSIMO DE LEONARDIS	
Padre Alberto Guglielmotti: la vita, le opere e il pensiero strategico.....	111
di EZIO FERRANTE	
La Marina pontificia tra Settecento e Ottocento.....	137
di PIER PAOLO RAMOINO	
Padre Guglielmotti e la pirateria: lezioni per i nostri giorni	143
di FERDINANDO SANFELICE DI MONTEFORTE	
<i>Gli Autori</i>	151
<i>Dipartimento di Scienze Politiche dell'Università Cattolica del Sacro Cuore. Membri di prima afferenza</i>	157

I Quaderni del Dipartimento di Scienze Politiche dell'Università Cattolica del Sacro Cuore

Il Dipartimento di Scienze Politiche dell'Università Cattolica del Sacro Cuore, ha trent'anni di vita, essendo stato costituito nel 1983 sulla base del precedente Istituto di Scienze Politiche. Conta attualmente ventitré membri di prima afferenza; oltre ai Docenti e Ricercatori di ruolo ed ai Professori a contratto, svolgono la loro attività di studio e di ricerca nell'ambito del Dipartimento un numero rilevante di collaboratori a vario titolo (Assegnisti di ricerca, Borsisti post-dottorato, Dottori e Dottorandi di ricerca, Addetti alle esercitazioni, Cultori della materia).

Il Dipartimento costituisce una delle due strutture scientifiche di riferimento della Scuola di Dottorato in Istituzioni e Politiche. Inoltre il Centro di Ricerche sul Sistema Sud e il Mediterraneo allargato (CRiSSMA), costituito nel 1999, «collabora – in particolare – con la Facoltà di Scienze Politiche [oggi Facoltà di Scienze Politiche e Sociali] e con il Dipartimento di Scienze Politiche».

Gli afferenti al Dipartimento appartengono a diverse aree scientifico-disciplinari, diritto, scienza politica, storia, orientate allo studio dei fenomeni politici, nelle loro espressioni istituzionali e organizzative, a livello internazionale ed interno agli Stati. Il fondatore del nostro Ateneo, Padre Agostino Gemelli, affermava nel 1942 che diritto, storia e politica costituiscono «un tripode» sul quale si fondano le Facoltà di Scienze Politiche, delle quali difendeva l'identità e la funzione. Circa vent'anni dopo, Francesco Vito, successore del fondatore nel Rettorato e in precedenza Preside della Facoltà di Scienze Politiche affermava: «Noi rimaniamo fedeli alla tradizione scientifica secondo la quale l'indagine del fenomeno politico non può essere esaurita senza residui da una sola disciplina scientifica. Concorrono alla comprensione della politica gli studi storici, quelli filosofici, quelli giuridici, quelli socio-economici». Per Gianfranco Miglio, la storia è il laboratorio privilegiato della ricerca politologica.

I Docenti e i Ricercatori del Dipartimento di Scienze Politiche dell'Università Cattolica del Sacro Cuore sono quindi tutti profondamente

radicati nelle loro rispettive discipline, ma ritengono che il loro rigore metodologico, la loro specifica competenza, la loro capacità di comprendere i fenomeni oggetto dei loro studi siano arricchiti dal confronto interdisciplinare consentito dalla struttura scientifica alla quale appartengono. Vi sarà modo di verificare e approfondire anche in questi *Quaderni* il valore scientifico irrinunciabile del Dipartimento di Scienze Politiche.

Come immagine caratterizzante dell'identità del Dipartimento, le cui aree scientifiche hanno tutte una forte dimensione internazionale, è stata scelta la mappa disegnata nel 1507 dal cartografo tedesco Martin Waldseemüller (1470-1521), di grande importanza storica essendo la prima nella quale il Nuovo Continente scoperto da Cristoforo Colombo è denominato "America". Nel 2005 tale mappa è stata dichiarata dall'UNESCO "Memoria del mondo".

La frase «*Orbem prudenter investigare et veraciter agnoscere*», che esprime lo spirito di libera ricerca nella fedeltà alla vocazione cattolica, utilizza alcune espressioni della seguente preghiera di S. Tommaso d'Aquino: «*Concede mihi, misericors Deus, quae tibi placita sunt, ardentem concupiscere, prudenter investigare, veraciter agnoscere, et perfecte adimplere ad laudem et gloriam nominis tui. Amen*». Tale preghiera, «*dicenda ante studium vel lectionem*», a sua volta forma la prima parte di una più lunga orazione «*Ad vitam sapienter instituendam*».

Il Dipartimento di Scienze Politiche promuove:

- Il coordinamento fra Docenti e Ricercatori per un efficace svolgimento della ricerca negli ambiti disciplinari di competenza.
- Lo sviluppo della ricerca scientifica in ambito storico, politico, giuridico-internazionale e un attivo dialogo tra gli studiosi delle varie discipline.
- L'organizzazione di convegni, seminari e conferenze, attraverso i quali realizzare un proficuo confronto fra studiosi, l'avanzamento e la diffusione delle conoscenze nel campo delle scienze politiche.
- La realizzazione di pubblicazioni scientifiche, che raccolgano i risultati delle ricerche promosse e i contributi dei membri del Dipartimento e degli studiosi partecipanti alle attività seminariali e di ricerca organizzate dal Dipartimento stesso.

Proprio la rilevante e qualificata attività promossa dal Dipartimento ha indotto alla pubblicazione (a stampa e su Internet) dei

presenti *Quaderni*, per ospitare atti e testi derivanti dalle iniziative promosse dal Dipartimento, nonché saggi e articoli dei suoi Docenti e Ricercatori, dei loro collaboratori a tutti i livelli e di autori esterni.

Questo terzo numero contiene gli Atti del Convegno internazionale di studi del 3 maggio 2012 sul tema *La NATO e il "Mediterraneo allargato": primavera araba, intervento in Libia, Partnerships* e le relazioni al Seminario di studi dell'8 marzo 2012 sul tema *Padre Alberto Guglielmotti, O.P.: un profeta inascoltato*.

Il quinto numero sarà pubblicato entro il 2013 e conterrà gli Atti del Convegno internazionale di studi del 6 marzo 2013 sul tema *Fede e diplomazia. Le relazioni internazionali della Santa Sede nell'età contemporanea*.

Da questo numero viene adottata una numerazione progressiva, pertanto il presente Quaderno porta il n° 4/2012.

Due attori di primo piano: Iran e Arabia Saudita

di GIANLUCA PASTORI

Abstract – *Traditionally, the political balances of the Persian Gulf are based on the “competitive coexistence” of the ambitions of regional leadership of Saudi Arabia and Iran, a Shi’a, Persian-speaking “anomaly”, laying along the northern shores of a basin too often hastily characterized as culturally and socially “Arab” and Sunni. Frozen during the 1990s, this state of things revived after the “great realignment” that has followed the 9/11, the military interventions in Afghanistan (2001) and Iraq (2003), and due to the increased “Western” involvement in the events and the dynamics of the region. This complex scenario charges with a special value every question around the role that the Atlantic Alliance and NATO could play in the Gulf region. A long list of factors, combined with the increasingly close ties exist between the different areas of the “wider Mediterranean”, makes urgent the need to find new room for dialogue and collaboration. Especially in the light of the results actually achieved by the partnership projects launched by the Atlantic Alliance, a key factor of success will be, however, the will to meet the specific interests of the different parties involved, i.e. the possibility that they could get – at least – one part of the objectives that they pursue.*

Gli equilibri politici del Golfo si sono tradizionalmente basati sulla “coesistenza competitiva” fra le (ufficialmente negate) ambizioni di *leadership* regionale dell’Arabia Saudita e quelle dell’Iran, “anomalia” sciita e persona problematicamente “innestata” lungo le sponde settentrionali di un bacino spesso sbrigativamente caratterizzato come culturalmente e socialmente arabo e sunnita. Il carattere strutturale di questa competizione (che s’impone con forza nel secondo dopoguerra, con l’emergere dei due Paesi sulla scena internazionale e il graduale imporsi della centralità strategica del Golfo) è evidente già nel corso degli anni Settanta, quando, pure, le logiche della Guerra Fredda contribuiscono a fare di Teheran e di Riyadh i “pilastri gemelli” dell’ordine regionale statunitense e li spingono verso una coesistenza non di rado forzata nell’orbita del comune alleato. Le rivendicazioni iraniane nello stretto di Hormoz e, in particolare, sulle isole di Abu Musa e Grande e Piccola Tunb, culminate nell’occupazione militare del 1971, pur non coinvolgendo direttamente Riyadh, sono indicative delle

ambizioni nutrite da Teheran in questo periodo. Le stesse ambizioni sarebbero state riaffermate dal regime post-rivoluzionario, sia nel corso dei difficili anni Ottanta, sia, con più chiarezza, nel corso del decennio successivo¹. La rivoluzione del 1979 alimenta ulteriormente questo meccanismo, favorendo l'identificazione dei due Paesi quali campioni, l'uno di un conservatorismo politico e sociale di marca sostanzialmente filo-occidentale, l'altro di un movimentismo ostentatamente espansivo, largamente percepito come destabilizzante (se non apertamente minaccioso) per gli interessi soprattutto di Washington e dei suoi *partner*. In questo senso, quella che è stata vissuta come la polarizzazione del rapporto fra Iran e Arabia Saudita ha spesso giustificato gli sforzi compiuti per isolare il primo e rafforzare la seconda nel ruolo di garante non solo (e non tanto) degli equilibri energetici mondiali, quanto di un ordine la cui difesa era considerata prioritaria di fronte alle crescenti turbolenze del sistema. Ciò trova riflesso nelle travagliate vicende degli anni Ottanta – efficacemente sintetizzate, da una parte nel tentativo di erodere il potenziale politico e militare di Teheran nel corso della lunga guerra contro l'Iraq (1980-88), dall'altra nella progressiva "saudizzazione" (diretta o per procura) della resistenza antisovietica in Afghanistan – anch'esse destinate a rafforzare queste tendenze e, al contempo, a gettare i semi degli inattesi sviluppi del periodo successivo².

Congelato nel corso degli anni Novanta nella sterile prospettiva del "doppio contenimento" (*dual containment*)³, questo stato di cose si è riproposto – in maniera esacerbata – dopo il "grande riallineamento" seguito ai fatti dell'11 settembre 2001, agli interventi in Afghanistan (2001) e in Iraq (2003) e, più in generale, all'accresciuto coinvolgimento "occidentale" nelle vicende e negli equilibri della regione.

¹ Sulla questione di Abu Musa e delle Tunb cfr. R. Schofield, *Unfinished Business: Iran, the Uae, Abu Musa and the Tunbs*, London, 2003; le radici storiche della questione sono affrontate (sinteticamente) in P. Mojtaheh-Zadeh, *Iran's Maritime Boundaries in the Persian Gulf: The Case of Abu Musa Island*, in K.S. McLachlan (ed.), *The Boundaries of Modern Iran*, London, 1994, pp. 101-27.

² Su questi aspetti cfr. H. Fürtig, *Iran's Rivalry with Saudi Arabia between the Gulf Wars*, Reading, 2002.

³ Sul *dual containment*, i suoi limiti, e la necessità di un suo superamento cfr., per tutti, F.G. Gause III, *The Illogic of Dual Containment*, "Foreign Affairs", vol. 73 (1994), n. 2, pp. 56-66; Z. Brzezinski-B. Scowcroft-R. Murphy, *Differentiated Containment*, "Foreign Affairs", vol. 76 (1997), n. 3, pp. 20-30; G. Sick, *Rethinking Dual Containment*, "Survival", vol. 40 (1998), n. 1, pp. 5-32.

D'altro canto, proprio i nuovi tratti assunti da questa presenza hanno contribuito a scombinare le carte di un rapporto che, nei fatti, è stato sempre molto meno lineare e "a senso unico" rispetto alle rappresentazioni che ne sono state date. La consapevolezza dell'ineliminabilità (almeno nel medio periodo) della controparte, se non l'indesiderabilità di una simile evoluzione, ha comportato il sorgere – fra Arabia Saudita e Iran – di una relazione di sostanziale, mutua dipendenza, che articola i rapporti fra i due Paesi al di sotto delle contrapposizioni che li separano nella gestione concreta delle rispettive politiche estere. Dall'esistenza della controparte dipendono, in larga misura, il ruolo e l'immagine che sia Iran, sia l'Arabia Saudita si sono ritagliati nel mutevole scenario del "Mediterraneo allargato", e la possibilità di sfruttare tali *assets* nel complesso gioco d'influenza che caratterizza la regione. Paradossalmente, questa dipendenza risulta più forte nel caso di Riyadh, soprattutto in un momento in cui la sua tradizionale posizione di preminenza appare sempre più chiaramente sfidata, sia in ambito regionale, sia fuori da questo. La necessità di ingaggiare concretamente la *leadership* saudita su un ampio spettro di questioni "sensibili" (dalla democratizzazione "in senso occidentale" della vita politica interna, alla liberalizzazione del "discorso sociale", al contenimento delle sempre più evidenti pulsioni "fondamentaliste" operanti all'interno del Paese), unita all'innervamento dell'Iran nel tessuto politico di un'area (geografica e geopolitica) estesa dal Libano all'Afghanistan, ha comportato, da una parte, il venire meno di gabbie interpretative apparentemente consolidate, dall'altra l'emergere di una serie di nuovi problemi, in parte legati alle ambizioni di Teheran e di Riyadh di giocare un ruolo più attivo sia sulla scena regionale, sia, in una certa misura, nei rispettivi "scacchieri lontani".

Iran: non solo nucleare

Negli ultimi anni, le tuttora presunte ambizioni nucleari di Teheran si sono imposte come l'aspetto politicamente più eclatante dalle (tradizionalmente difficili) relazioni fra la Repubblica Islamica e l'Occidente. Come molte altre cose, Teheran ha ereditato anche il proprio programma nucleare "a fini civili" dall'epoca della monarchia Pahlavi. La realizzazione dell'impianto di Bushehr – annunciata nel 1974 e avviata nel 1975 – era stata voluta espressamente dallo *Shah*, nel quadro di un ambizioso programma di differenziazione delle fonti di

approvvigionamento energetico del Paese che avrebbe dovuto comportare «in tempi brevi» l'installazione di un potenziale complessivo di 23.000 megawatt e la «liberazione» per il mercato esterno di risorse petrolifere «troppo nobili e troppo preziose [soprattutto in un contesto di prezzi elevati] per essere bruciate». Scivolato sottotraccia negli anni della guerra con l'Iraq e della successiva ricostruzione; diplomaticamente «silenziato» (ma non interrotto) durante la presidenza «riformista» di Mohammad Khatami, esso ha tuttavia acquisito, nel periodo successivo, una valenza simbolica assolutamente particolare, sia per le autorità iraniane, sia per le loro controparti occidentali. Ostentato da Teheran come simbolo d'indipendenza e orgoglio nazionale, esso rappresenta, per molti osservatori, in Europa e negli Stati Uniti, l'ennesima prova della natura intrinsecamente eversiva della classe dirigente del Paese e delle sue intenzioni, se non apertamente aggressive, almeno minacciose sia nei confronti dei vicini immediati, sia nei confronti delle principali potenze regionali. La retorica incendiaria del presidente Ahmadinejad, il sostegno del *Rahbar*, Ali Khamenei, le ambiguità dei rapporti che l'Iran intrattiene con i suoi interlocutori e con le organizzazioni internazionali sono tutti elementi che contribuiscono ad alimentare i sospetti; sospetti che, a loro volta, rappresentano un importante ostacolo ad una composizione mutuamente soddisfacente del contenzioso. Al di là del suo significato «simbolico», il completamento del programma nucleare attualmente in corso fornirebbe all'Iran una serie di benefici, il cui effetto appare destinato a estendersi per un lungo periodo di tempo.

- 1) Nell'immediato, esso rappresenterebbe un importante successo propagandistico, soprattutto agli occhi dell'opinione pubblica nazionale, destinato ad aggregare consenso e a rafforzare la credibilità di una *leadership* apparentemente in difficoltà; allo stesso tempo, il risultato dimostrerebbe, la scarsa efficacia (nonostante l'accresciuta incisività) del regime sanzionatorio cui la Repubblica Islamica è sottoposta – in varie forme – da oltre trent'anni e che, proprio in relazione alla *issue* nucleare ha sperimentato, dopo il 2009, un progressivo irrigidimento.
- 2) Sul medio termine, esso si tradurrebbe in una radicale revisione del sistema degli equilibri regionali, da una parte garantendo a Teheran un certo grado di sicurezza rispetto ai suoi rivali esplicitamente o non esplicitamente nuclearizzati, dall'altra

attribuendo all'Iran un significativo vantaggio sulle altre potenze regionali (effettive e potenziali), prima fra tutte proprio l'Arabia Saudita; in questa prospettiva, un'eventuale "nuclearizzazione" dell'Iran potrebbe comportare un sostanziale riequilibrio delle posizioni fra i diversi attori regionali, riequilibrio di cui sono stati evidenziati gli effetti potenzialmente stabilizzanti per l'intero scacchiere mediorientale⁴.

- 3) In una prospettiva più ampia, infine, la possibilità di trasferire sul nucleare una parte importante dei consumi interni permetterebbe al Paese di liberare risorse per l'esportazione, rinforzando (in prospettiva) la sua posizione sui mercati internazionali dell'energia e assicurandogli l'accesso ad una preziosa fonte di valuta pregiata; in questo senso, l'azione perseguita dal governo di Ahmadinejad non si discosterebbe troppo dalle scelte a suo tempo compiute dallo *Shah*, che nella promozione di un potenziale nucleare nazionale aveva voluto vedere la via attraverso cui massimizzare i benefici derivanti dal "doppio shock" petrolifero del 1973 e del 1979.

La posizione di rilevanza regionale silenziosamente assunta dalla metà degli anni Duemila rafforza le ambizioni nucleari iraniane e, al contempo, trova in queste il proprio naturale complemento. Paradossalmente, la situazione d'incertezza aperta dagli interventi militari in Afghanistan e in Iraq, nonostante l'accresciuta presenza occidentale nella regione, ha consolidato la posizione di Teheran, eliminando in entrambi i Paesi regimi tradizionalmente ostili alla Repubblica Islamica, aprendo finestre d'opportunità in precedenza chiuse e accentuando le tensioni centrifughe già esistenti. Al contrario, proprio gli interventi militari in Afghanistan e in Iraq hanno indebolito la posizione regionale dell'Arabia Saudita, che (soprattutto in Afghanistan) aveva esercitato a lungo una sorta di "procura occidentale", peraltro non priva di ambiguità. In questo senso, la fine dell'"emirato islamico" dei Taleban e l'emergere, a Kabul, di un più

⁴ K. Waltz, *Why Iran Should Get the Bomb*, "Foreign Affairs", vol. 91 (2012), n. 4, pp. 2-5; le posizioni espone nel lavoro hanno innescato un ampio e articolato dibattito in cui termini sono (parzialmente) sintetizzati in J.J. Mearsheimer-D.S. Zakheim, *Mearsheimer and Zakheim Discuss "Why Iran Should Get the Bomb"*, 10.7.2012, all'indirizzo Internet: <http://www.foreignaffairs.com/discussions/news-and-events/mearsheimer-and-zakheim-discuss-why-iran-should-get-the-bomb>.

equilibrato sistema di ripartizione del potere fra le varie componenti nazionali, ha rappresentato un punto di svolta importante, che ha spinto Riyadh a concentrare la propria attenzione, da una parte sulle dinamiche interne all'Arabia Saudita (in una fase resa più complessa dal dispiegarsi, per un decennio, pressoché a cavallo della "svolta del 2001", della "lunga successione" che ha portato sul trono il principe Abdullah), dall'altra sul più ristretto ambito geografico della Penisola Arabica, che ha assistito, negli ultimi tempi, al moltiplicarsi delle "sfide periferiche". La sollevazione in Bahrein nel febbraio 2011 (alla cui repressione le Forze Armate saudite – inquadrato all'interno della Peninsula Shield Force – hanno fornito un contributo essenziale) e l'emergere di un crescente attivismo da parte degli Emirati Arabi Uniti (evidente, fra l'altro, nel ruolo che il Paese ha svolto nel quadro dell'operazione *Unified Protector*) rappresentano solo due aspetti – per Riyadh egualmente inquietanti – di questa inattesa proliferazione.

La gestione delle ambizioni nucleari iraniane costituisce un'altra di queste sfide. In linea teorica, la possibilità dell'emergere di un Iran dotato di un effettivo *status* nucleare imporrebbe all'Arabia Saudita il perseguimento di una politica "di bilanciamento", potenzialmente destinata a sfociare in una pericolosa corsa agli armamenti; ciò, soprattutto, in una regione già caratterizzata dalla presenza di altre potenze nucleari più o meno dichiarate (Pakistan e Israele *in primis*). Lo Stato ebraico, inoltre, ha ventilato ripetutamente la possibilità di un intervento militare (se necessario unilaterale) per bloccare i progetti di Teheran; questa eventualità, tuttavia, non appare, al momento, destinata concretizzarsi (almeno in tempi brevi), anche per le difficoltà tecniche e politiche che vi si oppongono, e delle quali la stessa classe dirigente israeliana appare chiaramente consapevole⁵. In questa prospettiva, il braccio di ferro in atto fra l'Iran e la comunità internazionale intorno all'*issue* nucleare e ai progetti (in parte correlati) di rafforzamento del proprio arsenale missilistico rispecchia, oltre a logiche di potere interne ai vertici istituzionali del Paese (primo ma non unico, il conflitto fra le sue componenti "laiche" e "religiose"), l'ambizione della Repubblica Islamica a vedere riconosciuto formalmente il proprio ruolo di potenza regionale e di perno di un'area di interesse

⁵ R. Bergman, *Will Israel Attack Iran?*, "The New York Times", 25.1.2012; *Israel thinks twice about Iran attack*, "Financial Times", 28.9.2012; A. Harel, *Israel Unlikely to Attack Iran before Summer, Senior Officials Say*, "Haaretz", 12.2.2013; Y. Lappin, *Yadlin: Israel's Threat to Strike Iran 'Unhelpful'*, "The Jerusalem Times", 2.4.2013.

politico-strategico autonoma. Nella stessa prospettiva si può leggere l'azione esercitata da Teheran (in forme diverse e più o meno esplicite) nelle vicende di Libano, Siria, Iraq e Afghanistan, oltre che (con portata ed effetti più incerti) nelle violenze esplose in Bahrein. L'ostracismo internazionale abbattutosi sul governo di Mahmoud Ahmadinejad (e da questo artatamente alimentato, anche attraverso l'ampio ricorso a una retorica violentemente anti-israeliana, quando non schiettamente antisemita) e il parallelo deterioramento delle sue relazioni con gli Stati Uniti e con l'Europa hanno influito solo marginalmente sulle posizioni della *leadership* iraniana. Al contrario, essi sembrano averne rafforzato le ambizioni, consolidando – nella regione e fuori – la sua immagine di principale alternativa politico-ideologica a un'influenza percepita, da più parti, come fastidiosamente invasiva.

Riyadh e la «testa del serpente»

Una simile lettura – in termini di “continuità nel cambiamento” – sembra poter essere applicata anche all'Arabia Saudita. In questo caso, la stabilità (a volte più apparente che reale) garantita dal sistema istituzionale del Paese e, in particolare, dal ruolo svolto dalla famiglia reale all'interno di quest'ultimo, ha concorso in parte a offuscare l'accresciuto dinamismo con cui Riyadh ha ripreso a perseguire i propri obiettivi dopo la fase di sostanziale ripiegamento che ha caratterizzato la prima metà degli anni Duemila. Negli anni precedenti, le contiguità fra segmenti della classe dirigente saudita e la variegata galassia del “jihadismo qa'idista” che gli attentati dell'11 settembre avevano contribuito a portare alla luce avevano concorso in maniera importante a ridimensionare l'attivismo regionale di Riyadh o, quanto meno, a fare assumere a tale attivismo un profilo molto più basso. Allo stesso modo, il ristabilimento di relazioni cordiali con gli Stati Uniti (culminato nella lunga serie di visite che i rispettivi Capi di Stato si sono scambiati fra il 2002 e il 2008) ha rappresentato, per l'Arabia Saudita, l'occasione per un ritorno “in grande stile” sulla scena regionale, anche attraverso l'assunzione di un ruolo di primo piano nel quadro della guerra globale al terrorismo. Questo ritrovato dinamismo (che ha avuto la sua manifestazione forse più eclatante nell'intervento delle forze di sicurezza saudite in Bahrein) si è tuttavia tradotto, da una parte, in screzi con l'alleato statunitense, dall'altra nell'emergere di occasioni di “alleanza tattica” con un Iran che lo stesso re Abdullah, in altre

sedi ed esprimendo una posizione sostanzialmente condivisa dalle altre monarchie della regione, aveva definito la «testa del serpente»⁶. Significativa, a questo proposito, appare la convergenza dei due Paesi nell'affrontare con cautela il tema dell'intervento NATO nella crisi libica del 2011, intervento che è stato, invece, attivamente sostenuto dagli EAU (di lì a poco *partner* di Riyadh nell'intervento in Bahrein), un soggetto che, negli ultimi anni, ha iniziato a mostrare con crescente chiarezza la propria intenzione di «contare di più» nel delicato sistema degli equilibri regionali, anche a costo di occasionali tensioni con il potente (e ingombrante) vicino.

Come accennato, la sfida politica che la *leadership* saudita (*in primis* la casa regnante) si trova oggi ad affrontare appare più interna alla Penisola Arabica che esterna ad essa. Gli attentati dell'11 settembre (2001) e gli eventi a questi seguiti hanno messo a nudo, agli occhi del mondo, la fragilità intrinseca di una monarchia la cui posizione, in ambito domestico e internazionale, appare sempre più apertamente messa in discussione. Tradizionale egemone regionale, referente privilegiato di Washington nel Golfo sin dall'epoca dell'accordo del Grande Lago Amaro fra il presidente Roosevelt e re Abdul Aziz (14 febbraio 1945) e vertice simbolico di un Islam da sempre considerato un fondamentale *instrumentum regni*, Riyadh appare oggi costretta a gestire l'emergere di nuovi, potenziali concorrenti interessati a convertire in visibilità e potere politico le potenzialità economiche sviluppate all'ombra dell'egemone più e meglio di quanto l'egemone stesso non abbia saputo fare. Il problema non riguarda solo gli EAU, che pure, di questo processo, si presentano come la punta più avanzata. Anche il Qatar (anch'esso membro della coalizione che ha dato vita a *Unified Protector*) ha cercato di capitalizzare politicamente la «rendita di posizione» garantitagli dalla presenza sul proprio territorio della base aerea multinazionale di al-Udeid/Abu Nakhlah, impiantata nel 2003 proprio per ospitare i reparti statunitensi e britannici costretti a lasciare l'Arabia Saudita. Allo stesso modo, sul piano interno la sfida alla casa regnante – seppure fondata su richieste di partecipazione e sulla ricerca di benefici di tipo politico ed economico – ha assunto sfumature e un vocabolario apertamente religiosi, dimostrando così come, pur operando all'interno di un campo semantico condiviso, i tradizionali strumenti di legittimazione appaiano sempre meno efficaci, e sempre

⁶ *WikiLeaks and Iran*, “Chicago Tribune”, 29.11.2010.

più chiaramente si trasformino in armi a doppio taglio nelle mani di un'opposizione ancora poco visibile ma non per questo meno agguerrita.

Non stupisce quindi che, dopo i nervosismi che hanno caratterizzato gli scorsi anni, e che hanno toccato l'apice nelle dichiarazioni d'importanti esponenti della casa regnante riguardo all'intenzione dell'Arabia Saudita di dare il via a un'escalation nucleare su scala regionale (magari con la collaborazione di Pakistan) in caso di "nuclearizzazione" dell'Iran⁷, negli ultimi mesi le posizioni di Riyadh si siano fatte più sfumate. Salva la consapevolezza che un successo del programma nucleare iraniano comporterebbe la necessità di una drastica revisione dei rapporti di forza a livello regionale e imporrebbe all'Arabia Saudita la ricerca – *nolens volens* – di una qualche forma di risposta, la prospettiva di un Iran dotato di *status* nucleare sembra essere percepita oggi di Riyadh come meno preoccupante che nel passato. Fattori interni e internazionali contribuiscono a spiegare questa evoluzione. Come è stato rilevato, «[i] sauditi sarebbero altamente motivati ad acquisire una qualche forma di deterrente nucleare per controbilanciare la bomba iraniana. Tuttavia, disincentivi significativi – fra cui la prospettiva di un deterioramento dell'ambiente di sicurezza saudita, la rottura del legame strategico con gli Stati Uniti, il danno all'immagine internazionale del Paese e il fatto di rendere il Regno bersaglio di sanzioni – scoraggerebbero la corsa folle di Riyadh allo sviluppo di armi nucleari ... Più probabilmente, l'Arabia Saudita risponderebbe alla nuclearizzazione dell'Iran continuando a potenziare le sue difese convenzionali contro un'aggressione iraniana impegnandosi, allo stesso tempo, in una strategia di lungo termine finalizzata ad accrescere le sue potenzialità nucleari in campo civile»⁸. In questo contesto, la volontà di preservare un rapporto con gli Stati Uniti attualmente solido ma che in passato ha evidenziato diversi segni di deterioramento, e le ambizioni

⁷ I. Black-S. Tisdall, *Saudi Arabia Urges US attack on Iran to Stop Nuclear Programme*, "The Guardian", 28.11.2010; R. Mosley, *Saudi Prince Warns Iran on Nuclear Weapons*, "Al Arabiya", 30.6.2011; A. Dean-N.A. Heras, *Iranian Crisis Spurs Saudi Reconsideration of Nuclear Weapons*, "Terrorism Monitor", vol. 10, n. 4, 23.2.2012.

⁸ C.H. Kahl-M.G. Dalton-M. Irvine, *Atomic Kingdom. If Iran Builds the Bomb, Will Saudi Arabia Be Next?*, Washington, DC, 2013, p. 5; cfr. anche C. Hobbes-M. Moran, *Would a Nuclear Iran Really Trigger a New Arms Race in the Middle East?*, "The Guardian", 19.12.2012, all'indirizzo Internet: <http://www.guardian.co.uk/world/julian-borger-global-security-blog/2012/dec/19/iran-nuclear-middle-east-arms-race>.

saudite di accreditarsi come una potenza moderata e stabilizzante nel quadro delle sue strategie di *leadership* regionale potrebbero svolgere un ruolo essenziale nello strutturarne i comportamenti e nel favorire un approccio “pragmatico” alla questione, sia da parte di Riyadh, sia da parte delle principali potenze regionali.

Ovviamente, ciò non significa che il rapporto fra Arabia Saudita e Iran abbia superato la sua radicata dimensione competitiva. Al contrario, la rivalità continua a improntare “alla radice” le relazioni fra le due potenze. Questa rivalità sembra, tuttavia, avere sperimentato un cambio di registro e – soprattutto – essersi sempre più spesso intrecciata sia con inattese forme di collaborazione “sotterranea”, sia con convergenze (non necessariamente inedite) delle rispettive direttrici politiche. Da questo punto di vista, nei rapporti fra Arabia Saudita ed Iran, sembra essere riemersa una complessità di fondo che le stereotipate contrapposizioni fra shi’a e sunna, o fra rivoluzione e conservazione, avevano contribuito a lungo a tenere lontana dai riflettori. La necessità di scendere a patti con questa dimensione rappresenta una sfida centrale per la politica dei Paesi “occidentali” nel Golfo. Dal punto di vista di Washington, le (molte) ambiguità della posizione saudita sono state da tempo evidenziate. Allo stesso modo, nei circoli politici statunitensi, appare ormai saldamente diffusa la consapevolezza che «[l]a postura di Teheran verso l’Arabia Saudita e il Golfo [sia] stata influenzata dal dibattito interno fra le fazioni che vedono il Golfo come un’area di prosperità economica e di cooperazione diplomatica multilaterale e quelle che assumono una prospettiva maggiormente egemonica e ‘proprietaria’, preferendo gli strumenti della minaccia e dell’intimidazione»⁹. Teheran e Riyadh condividono, oggi, la duplice necessità di rafforzare la propria legittimazione interna e di consolidare la propria rete d’influenza regionale, anche alla luce del *vacuum of power* che gli interventi in Afghanistan e in Iraq hanno prodotto e che un potenziale collasso del sistema di potere in Siria potrebbe ampliare. Entrambe condividono, quindi, la necessità di ridimensionare il grado e la portata della propria rivalità, spostandola da una dimensione “essenzialista” a una “di politica di potenza”, e assumendo una posizione più defilata sulle grandi (e divisive) questioni regionali, *in primis* la tuttora consistente presenza di Forze Armate occidentali nel Golfo

⁹ F. Wehrey *et al.*, *Saudi-Iranian Relations Since the Fall of Saddam. Rivalry, Cooperation, and Implications for U.S. Policy*, Santa Monica, CA, 2009, p. xiii.

e nel suo *hinterland*. Anche il tema del rapporto con gli Stati Uniti – tradizionale “discrimine ultimo” delle alleanze regionali – sembra essere passato in secondo piano, nonostante il graduale riavvicinamento fra Riyadh e Washington registrato dalla seconda metà degli anni Duemila e nonostante e il consolidarsi della *partnership* fra le due capitali anche in aree considerate “sensibili” dalle autorità iraniane.

Conclusioni

Questo complesso – e, per certi aspetti, contraddittorio – scenario, carica di particolari valenze ogni domanda intorno al ruolo che, in futuro, l’Alleanza Atlantica e la NATO potranno svolgere nella regione del Golfo. Il ridimensionamento della presenza occidentale in Iraq e (eventualmente) in Afghanistan dopo il termine della missione ISAF concorre a ridefinire profondamente i tratti dello scenario rispetto al quale era stata elaborata, nel 2004, la Istanbul Cooperation Initiative, aprendo nuovi spazi d’azione autonoma per gli attori regionali e, al contempo, alimentandone ambizioni e aspettative. Nonostante il riorientamento che la politica estera statunitense sembra avere sperimentato nel corso del primo mandato della presidenza Obama, e l’abbandono del *drive* rappresentato dalla “Global War on Terror”, il Golfo – e, in generale, l’intera area del “Mediterraneo allargato” – conservano una valenza strategica particolare per Washington. La regione rappresenta un focolaio di tensioni potenzialmente pericoloso, al cui destino gli Stati Uniti appaiono vincolati dalla “relazione speciale” intrattenuta da una parte con Israele, dall’altra con l’Arabia Saudita. Date queste premesse, la necessità di compensare tensioni contrastanti e il bisogno di trovare un punto d’equilibrio fra risorse e impegni in una congiuntura economicamente difficile concorrono in larga misura a giustificare gli alti e i bassi di un’azione che è stata talora criticata come «non trasformativa», incapace di «sfidare la narrazione predominante a Washington», sostanzialmente «consistente con gli orientamenti dominanti della politica estera USA» in favore del mantenimento dello *status quo* regionale e, in ultima analisi, priva di una vera «leadership globale»¹⁰. Nonostante le attese sollevate dal

¹⁰ F.A. Gerges, *The Obama Approach to the Middle East: The End of America’s Moment?*, “International Affairs”, vol. 89 (2013), n. 2, pp. 299-323; per una declinazione dell’argomento rispetto all’Arabia Saudita cfr. G. Greenwald, *The U.S.*

discorso del Cairo (4 giugno 2009), e nonostante l'atteggiamento di sostanziale fiducia con cui la Casa Bianca ha aperto il proprio credito ai nuovi governi emersi delle vicende della "primavera araba", gli impegni degli Stati Uniti in Medio Oriente e nel Golfo non sembrano essere diminuiti, né la regione sembra avere perso d'interesse per l'amministrazione, anche se – come è stato osservato – proprio la già citata mancanza di una *leadership* globale «indebolisce la capacità dei governi post-autocratici [del Medio Oriente] di superare le sfide strutturali, economiche e istituzionali» ereditate dei precedenti sistemi¹¹.

Le precedenti osservazioni possono essere ripetute – *mutatis mutandis* – per quanto riguarda la postura dell'Alleanza Atlantica. La proiezione globale che essa esplicitamente persegue, unita a una presenza militare della NATO nella regione apparentemente destinata a divenire un tratto strutturale (almeno nel breve/medio periodo, e nonostante la prevista chiusura di ISAF nel 2014), impongono un ripensamento generale delle premesse a suo tempo elaborate e, soprattutto, una ridefinizione delle priorità regionali su cui tali premesse si basano. La politica delle *partnership* estese e la sempre più chiara vocazione *out of area* dell'Alleanza hanno finito con il trasformarla (forse al di là delle intenzioni di chi questo processo ha innescato) non solo (e non tanto) in un soggetto "globale", quando, nello specifico, in una delle componenti della complessa equazione strategica su cui si basano gli equilibri del Golfo. Parallelamente, una lunga serie di fattori (non ultime le stesse, rinnovate, ambizioni e aspettative, sia della NATO, sia degli altri attori regionali), unita ai sempre più stretti legami esistenti – nel campo della sicurezza – fra i diversi ambiti di cui si compone il "Mediterraneo allargato", rende urgente la necessità di individuare nuovi spazi d'azione, basati non solo sulla dimensione militare, ma in modo sempre più chiaro sul dialogo politico, la collaborazione e il *confidence building*. A questo proposito occorre, però, ricordare che – alla luce di quelli sono stati, nel Golfo e in altre regioni, i risultati effettivamente conseguiti dai progetti di *partnership* lanciati dall'Alleanza Atlantica – un fattore critico di successo risulta la capacità di andare incontro agli interessi concreti delle parti coinvolte, ovvero la possibilità che queste trovino – nelle alternative loro proposte – il modo di ottenere almeno parte degli obiettivi che perseguono. E che, come è

– *Alongside Saudi Arabia – Fights for Freedom and Democracy in the Middle East*, "The Guardian", 12.1.2013.

¹¹ Gerges, *op. cit.*, p. 321.

stato osservato con riferimento proprio alla questione delle ambizioni nucleari iraniane, «[r]estaurare il vecchio ordine è impossibile ... Ma è possibile immaginare un ordine differente, che stabilisca nuove linee di legittimità e di collaborazione. Riguardo all'Iran di oggi ... il requisito essenziale è che si comporti come una nazione, e non come una causa, operando all'interno di un sistema di Stati retto da delle regole. Quando ciò accadrà, l'Iran potrà essere una forza di stabilità regionale e non di disordine»¹².

¹² D. Ignatius, *For a New Order in Iran, Look to Post-Revolutionary France*, "The Washington Post", 13.4.2012.

EDUCatt - Ente per il Diritto allo Studio Universitario dell'Università Cattolica
Largo Gemelli 1, 20123 Milano - tel. 02.7234.22.35 - fax 02.80.53.215
e-mail: editoriale.dsu@educatt.it (produzione); librario.dsu@educatt.it (distribuzione)
web: www.educatt.it/libri
ISBN: 978-88-8311-999-6 / ISSN: 2239-7302

I *Quaderni* nascono per ospitare atti e testi derivanti dalle iniziative promosse dal Dipartimento di Scienze Politiche dell'Università Cattolica del Sacro Cuore, nonché saggi e articoli dei suoi Docenti e Ricercatori, dei loro collaboratori a tutti i livelli e di autori esterni.

Gli afferenti al Dipartimento appartengono a diverse aree scientifico-disciplinari, diritto, scienza politica e storia, orientate allo studio dei fenomeni politici, nelle loro espressioni istituzionali ed organizzative, a livello internazionale ed interno agli Stati.

I Docenti e i Ricercatori del Dipartimento sono tutti profondamente radicati nelle loro rispettive discipline, ma ritengono che il loro rigore metodologico, la loro specifica competenza, la loro capacità di comprendere i fenomeni oggetto dei loro studi siano arricchiti dal confronto interdisciplinare consentito dalla struttura scientifica alla quale appartengono. I *Quaderni* vogliono anche contribuire a riaffermare il valore scientifico irrinunciabile del Dipartimento di Scienze Politiche.

ORBEM PRUDENTER INVESTIGARE ET VERACITER AGNOSCERE



euro 15,00